

Schiaffo all'Italia Gli Usa non diranno chi sparò a Calipari

Respinta la richiesta di rogatoria
Ma i giudici italiani non si fermano

di Massimo Solani / Roma

PIETRA TOMBALE Le autorità statunitensi non riveleranno alla magistratura romana che sta indagando sulla morte di Nicola Calipari i nomi dei militari che componevano il comando della *blocking position* 541 che il 4 marzo 2005 a Baghdad aprì il fuoco

sulla Toyota Corolla su cui viaggiava il funzionario del Sismi. Su quell'auto, lungo la Irish Route a 600 metri dall'aeroporto della capitale irachena, erano, oltre a Calipari, la giornalista de *il Manifesto* appena liberata Giuliana Sgrena e l'agente del Sismi Andrea Carpani. Il dipartimento di giustizia di Washington, in risposta alla prima delle rogatorie avanzate dal pool antiterrorismo coordinato dal pm Franco Ionta, il 24 aprile scorso ha infatti comunicato al nostro ministero di Giustizia «in modo definitivo di non poter fornire ulteriori informazioni oltre a quelle conte-

po ottimismo. Lo sanno bene i pm Ionta, Saviotti e Amelio che stanno indagando sulla morte del funzionario del Sismi e che, a questo punto, potrebbero comunque prepararsi a depositare (forse già entro la fine del mese dopo l'emissione di un decreto di irreperibilità) la richiesta di rinvio a giudizio di Lozano per omicidio volontario e tentato omicidio. La tesi accusatoria verrebbe confermata dall'esito delle perizie sul relitto della Toyota secondo cui le tre diverse raffiche di mitra sarebbero state esplose a distanza ridotta con l'auto che procedeva molto lentamente. L'ultima, addirittura, quando il veicolo era già fermo. Quello che invece sarà a questo punto impossibile chiarire senza le testimonianze degli altri militari presenti è se davvero abbia sparato soltanto l'arma di

Lozano. O se, invece, anche altri militari abbiano aperto il fuoco: almeno un altro, secondo la tesi dei periti di parte nominati dalla famiglia Calipari e dalla Sgrena. Incredibile il commento del ministro della Giustizia Roberto Castelli. Secondo il Guardasigilli leghista sull'esito della controversia giudiziaria potrebbero aver pesato le «polemiche con la procura di Milano» per le 22 richieste di estradizione degli agenti Cia che parteciparono al rapimento dell'imam Abu Omar sequestrato dai servizi segreti statunitensi a Milano il 19 marzo 2003. E da lì trasportato in Egitto e torturato in una prigione segreta. Sulla vicenda indaga il pm Armando Spataro che, alle parole di Castelli, ha così risposto: «Quelle frasi imporrebbero che almeno egli dichiarasse espressamente cosa gli è noto sulle ragioni della decisione delle autorità americane. Il diritto internazionale non prevede che le rogatorie o le richieste di estradizione siano strumento di baratto». Replica al veleno del ministro: «Il procuratore Spataro cerchi di fare il suo mestiere, cioè cercare di catturare i terroristi, cosa che non gli riesce benissimo, e lasci la politica ai politici».



La disperazione di un ragazzo dopo il raid Usa su Ramadi, che ha provocato ieri la morte di 13 civili. Foto Mohammed Hato/Ap

IRAQ A Nassiriya fermate persone coinvolte nell'attacco costato la vita a 3 italiani

NASSIRIYA Alcune persone, e tra questi la presunta «talpa», cioè un ufficiale della polizia irachena, sono state fermate a Nassiriya perché sospettati di essere collegati all'attentato di giovedì scorso in cui sono stati uccisi tre militari italiani ed uno romeno. I fermati sarebbero tre. L'arresto dei sospettati, da parte della polizia irachena, è arrivato dopo decine e decine di interrogatori che in questi giorni hanno coinvolto elementi delle forze di sicurezza locali, sospettati di complicità con gli autori dell'attentato, nonché civili della

zona. L'inchiesta interna è stata aperta dalla polizia di Nassiriya perché la zona in cui è stato piazzato l'ordigno si trova a poche centinaia di metri dal Pjoc, la Sala operativa delle forze di sicurezza irachene. Gli interrogatori, dei cui risultati gli investigatori italiani sono stati costantemente tenuti al corrente, hanno quindi consentito di stringere il cerchio su alcuni soggetti sospettati di aver «chiuso un occhio» oppure aver materialmente aiutato i responsabili della strage.

Una novità è emersa ieri riguarda

anche la strage avvenuta a Nassiriya nel novembre 2000. Era il 13 marzo 2005 quando, in un carcere di Baghdad, i carabinieri del Ros raccoglievano la «piena confessione» del presunto regista della strage in cui il 12 novembre 2003 morirono 19 italiani: Abu Omar al Kurdi, 37enne iracheno, ritenuto uno dei luogotenenti di Abu Musab al Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq. Quella confessione riempì 11 pagine di verbale: «Ho organizzato 36 attacchi suicidi e, tra questi, anche quello di Nassiriya» - avrebbe detto il presun-

to terrorista. Sarebbe proprio Al Kurdi (uno dei tanti nomi con cui è conosciuto quest'uomo) il detenuto che gli Usa hanno messo a disposizione dell'Italia per essere nuovamente interrogato. Il sì alla richiesta di rogatoria avanzata dal governo italiano è arrivato il 20 marzo 2006. «Le autorità statunitensi - ha fatto sapere ieri il ministero della Giustizia italiano - hanno dichiarato la propria disponibilità a mettere a disposizione una persona, detenuta in Iraq e ritenuta responsabile, insieme ad altri, della strage dei nostri militari, per un interrogatorio tramite videoconferenza». Non si sa ancora quando la procura di Roma, che indaga sull'attentato, potrà sentire il detenuto: «allo stato attuale - si limita a dire il ministero - sono in corso contatti per definire le modalità di assunzione dell'interrogatorio».

Polemica fra Castelli e il pubblico ministero Spataro: «Il pm pensi a catturare i terroristi e non alla politica»

nute nel rapporto del Multi National Corps-Iraq, già trasmesso al governo italiano». Nel documento le autorità Usa hanno anche ribadito il «cordoglio per la tragica morte del dott. Nicola Calipari e il rammarico per le lesioni riportate da Giuliana Sgrena e dal militare Andrea Carpani». In realtà i nomi dei militari che facevano parte del check point «provvisorio» che aprì il fuoco contro la Toyota erano già noti da tempo. Da quando cioè un esperto informatico bolognese aveva svelato al mondo gli omissis del rapporto della commissione congiunta italoamericana (ma non controfirmato nella sua parte essenziale dai due nostri rappresentanti) redatto nei giorni successivi alla sparatoria. Proprio in quell'occasione fu finalmente data un'identità all'assassino di Nicola Calipari. Dagli omissis statunitensi saltò fuori il nome del mitragliere Mario Lozano: 35 anni, newyorkese del Bronx, due figlie di 12 e 15 anni, appartenente alla New York Army National Guard. Secondo il rapporto del Multi National Corps-Iraq fu lui a sparare 11 dei 58 colpi esplosivi contro la Toyota, compreso quello mortale che raggiunse alla testa Calipari mentre faceva scudo col proprio corpo a Giuliana Sgrena. Quei documenti, però, difficilmente potranno essere utilizzati a fini processuali.

Il rifiuto ufficiale, sebbene atteso, indica in maniera netta l'atteggiamento delle autorità Usa nei confronti dell'inchiesta italiana. I pm romani a Washington, attraverso una seconda rogatoria, hanno già chiesto anche la notifica della consegna degli atti all'indagato Lozano (passaggio fondamentale per la sua incriminazione). Sul punto la risposta del dipartimento di giustizia non è chiara ma, certo, l'atteggiamento di totale chiusura in merito alla prima richiesta internazionale non sembra autorizzare trop-

Non sappiamo dove sono fatte...



Costano troppo!

Dovrebbero costare molto meno...

Sono prodotte senza il rispetto della salute dei consumatori, dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori, a costi ridottissimi.

Il consumatore è ingannato perché non sa quello che compra. Paga per europee calzature non fatte in Europa e che devono costare molto meno.



Associazione
Nazionale
Calzaturifici
Italiani
A.N.C.I. Servizi S.r.l.

Usa
Un Talebano chiede
la laurea alla Yale
Scoppia la polemica

NEW YORK Un Talebano sul campus della Lega dell'Edera: e non un campus qualunque, ma addirittura Yale. Sayed Rahmatullah Hashemi, ex ambasciatore del passato regime afgano nel mondo, ha chiesto in questi giorni di potersi laureare nell'ateneo da cui è passata al completo la dinastia dei Bush, segretari di stato, capitani di industria e chi più ne ha più ne metta. Con un passato agli ordini del Mullah Omar, neanche il diretto interessato riesce credere alla propria fortuna: «Avrei potuto trovarmi a Guantanamo». La sua richiesta, dopo alcuni mesi passati a frequentare lezioni ma non un corso di laurea, ha rinnovato adesso scalpore e polemiche. Quattro ex alunni hanno inaugurato un blog, «Inchioda Yale», che quotidianamente si interroga su come sia possibile che «un difensore di un regime brutale, misogino e terrorista» possa essere ammesso a frequentare una delle università più elitarie d'America. Famiglie delle vittime dell'11 settembre e di soldati americani morti nella guerra in Afghanistan hanno anche loro alzato la voce accusando l'ateneo che ha laureato George Bush padre, George Bush figlio e più di recente una delle gemelle Bush (Barbara) di aver aperto le braccia al rappresentante di una dittatura fondamentalista che ha per anni violato i più elementari diritti umani dando oltretutto appoggio a Osama bin Laden e ai terroristi di Al Qaeda. Sayed ha trovato anche difensori. Studenti e professori hanno avallato la sua richiesta sostenendo che l'ex inviato di Omar beneficerebbe di una educazione «vvy League» e che loro stessi potrebbero avvantaggiarsi dal contatto diretto con qualcuno che abbia le sue insolite esperienze. Sayed per gli Usa è un volto noto: in Fahrenheit 9/11 il dissacrante regista Michael Moore ne raccontò la missione Usa nel 2001, qualche mese prima dell'11 settembre, alla testa di una delegazione Talebani negli Usa.